

Insomma, è inevitabile storicamente che l'uomo a un certo punto identifichi con una propria immagine l'assoluto.

Così la storia del pensiero umano è come una grande documentazione di questa caduta realizzata, in modo esplicito o implicito, teorizzato o praticato, stabilito in una teoria o vissuto in un momento, in un'ora particolare.

Sulle orme della Bibbia abbiamo anche segnalato tutte le conseguenze: la vita come violenza e corruzione. Infatti i rapporti attraverso i quali l'uomo tenta di assumere questo suo corpo immenso che è l'universo, i rapporti con cui l'uomo si butta alla ricerca e al possesso del «tu», vale a dire degli altri, delle altre persone, tutto questo è affrontato da un proprio punto di vista, secondo una propria misura, e non secondo la misura che deriva dal nesso con l'assoluto.

Così l'uomo mutila se stesso, mutila l'altro, mutila le cose; e crea immagini abnormi, dalle forme schizofreniche. «Me infelice – direbbe san Paolo – chi mi libererà da questa situazione mortale?»¹

L'anelito a una «redenzione», a una sicurezza di rotta nell'attraversare il pelago del significato era stato gridato profeticamente, quattro secoli prima di Cristo, nel *Fedone* di Platone. L'abbiamo visto. All'estremo della esperienza della vita, all'estremo della coscienza sofferta e appassionata dell'esistenza si sprigiona, malgrado l'uomo stesso, questo grido della umanità più vera, come una implorazione, una mendicanza; si sprigiona la grande ipotesi che non si possa «fare il passaggio con qualche più solido trasporto, con l'aiuto cioè della rivelata parola di un dio».

In termini propri si chiama ipotesi della *rivelazione*. La parola rivelazione ha un senso lato, più largo e generico: il mondo è questa rivelazione del Dio, del mistero. La realtà è un segno interpretando il quale la coscienza dell'uomo capisce l'esistenza del mistero. In tal senso il

¹ Cfr. Rm 7, 24.